

# A proposito delle tradizioni sui Tarquinî

Giambattista CAIRO

Università degli Studi di Bologna

## RIASSUNTO

L'articolo propone una nuova ipotesi sulla relazione tra gli ultimi re di Roma. La tradizione diverse sul rapporto tra Lucio Tarquinio Prisco e Lucio Tarquinio il Superbo condiziona la durata del regno di Servio Tullio. La tradizione che pensa Superbus figlio di Prisco è di estrazione Tirreno, la tradizione che pensa Superbus nipote di Prisco è di estrazione latina. Il svaluta regno Servio Tullio, l'altro fa il meglio. La sottolinea il conflitto tra Servio e la dinastia dei Tarquini, l'altro sottolinea il buon rapporto tra l'uno e l'altro.

**Parole Chiavi:** Regno, rapporto, Tarquinî.

## On purpose of the traditions about Tarquinî

## ABSTRACT

The article proposes a new hypothesis on the relation between the last kings of Rome. The different tradition on the relationship between Lucius Tarquinius Priscus and Lucius Tarquinius Superbus conditions the length of Servius Tullius' kingdom. The tradition that thinks Superbus son of Priscus is of Tyrrhenian extraction, the tradition that thinks Superbus nephew of Priscus is of Latin extraction. The one devalues Servius Tullius' kingdom, the other makes the best of it. The one emphasizes the conflict between Servius and the Tarquinî's dynasty, the other emphasizes the good relation between the one and the other.

**Key words:** Kingdom, relationship, Tarquinî.

Le diverse tradizioni sul rapporto di parentela tra L. Tarquinio Prisco e L. Tarquinio il Superbo, rispettivamente quinto e settimo re di Roma, facevano già discutere gli antichi. Alla tradizione di un L. Tarquinio Superbo figlio di Lucio Tarquinio Prisco che mal si conciliava, o non si conciliava affatto, con la cronologia tradizionalmente attribuita a questi sovrani, in base alla quale il Prisco avrebbe tenuto il trono dal 616 a. C. al 578 a.C., mentre il Superbo vi sarebbe rimasto dal 534 a.C. al 509 a.C., con la conseguenza che il regno dei due sovrani si sarebbe

esteso per più di un secolo, si opponeva la tradizione che Dionigi di Alicarnasso sosteneva di aver trovato negli Annali di L. Calpurnio Pisone Frugi<sup>1</sup>, console nel 133 a.C., secondo il quale il Superbo sarebbe stato il nipote del Prisco, nato da un figlio di questo. La difficoltà nasceva dalla necessità di raccordare la cronologia tradizionale sugli ultimi re di Roma con quella che era deducibile dai loro rapporti di parentela e dal momento che la tradizione riportata dall'annalista Fabio Pittore<sup>2</sup>, che faceva del Superbo il figlio del Prisco, era in palese contraddizione con questa cronologia, Dionigi ebbe facile gioco nel palesarne le incongruenze, rilevando come la diversa tradizione riferita da Calpurnio fosse l'unica possibile.

I moderni hanno continuato a porsi il problema nel modo già impostato dagli antichi. Si sono cioè chiesti quale tra le due differenti tradizioni sui Tarquinî sia la più fededegna. Accanto a coloro che, come T. N. Gantz<sup>3</sup> e L. Bessone<sup>4</sup>, pensano alla tradizione riportata da Calpurnio come a quella autentica, poiché unica in grado di accordarsi con la cronologia tradizionale sugli ultimi re di Roma, vi sono coloro che, come O. de Cazanove<sup>5</sup>, optano per la tradizione riportata da Fabio Pittore e, di conseguenza, vengono a negare ogni validità alla cronologia sugli ultimi regni.

Per quanto mi riguarda, il problema così come posto finora è destinato a rimanere privo di soluzione. Occorre, dunque, cambiare prospettiva ed è ciò che mi accingo a fare col presente articolo. Si vedrà allora che le diverse tradizioni sulla dinastia dei Tarquinî si iscrivono all'interno di due diverse tradizioni su Servio Tullio, sovrano che, nella successione tradizionale dei re di Roma, si interpone tra il Prisco ed il Superbo, e si dimostrerà anche che queste tradizioni trovano la loro formulazione già alla fine del VI o al più tardi all'inizio del V sec. a.C.

Nell'antichità circolavano due diverse opinioni su chi fosse stato Servio Tullio e su come fosse asceso al trono. Accanto a coloro che lo identificavano con Mastarna, compagno dei fratelli e condottieri vulcenti Celio e Aulo Vibenna, vi erano coloro che ne facevano il figlio nato a Roma da Ocesia, principessa di Corniculo, che era stata condotta prigioniera nella reggia del Prisco dopo che questi aveva espugnato la sua città. Il primo orientamento era riconducibile a una tradizione di matrice etrusca, mentre il secondo risaliva a una tradizione di impronta latina. Le due tradizioni erano già percepite dagli antichi in alternativa e qualunque tentativo di conciliarle è destinato a scontrarsi con aporie insuperabili. L'imperatore Claudio, che le

<sup>1</sup> DION. HAL. IV, 7, 5; CALP. PISO., fragm. 15 Peter.

<sup>2</sup> LIV. I, 46, 4; FAB. PITT. ap. DION. HAL. IV, 6, 1; IV, 30.

<sup>3</sup> T. N. GANTZ, *The Tarquin Dynasty*, "Historia", XXIV, 1975, pp. 539-554.

<sup>4</sup> L. BESSONE, *La gente Tarquinia*, "RFIC", CX, 1982, pp. 394-415.

<sup>5</sup> O. DE CAZANOVE, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, "MEFRA", C (2), 1988, pp. 615-648.

riportava entrambe, è su questo punto assai chiaro<sup>6</sup>: *Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natur Ocesia, si Tuscos, Caeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus omnisque eius casus comes*. Alla luce di questa affermazione non può essere accolta l'ipotesi che Servio Tullio sarebbe stato originariamente un latino, corniculano o tiburtino, il quale avrebbe militato al seguito dei Vibenna<sup>7</sup>. Infatti il discorso di Claudio<sup>8</sup>, in cui erano riportate le due tradizioni, era diretto a promuovere, attraverso l'esempio di stranieri che erano ascesi al trono di Roma, l'ingresso in senato di genti originarie della Gallia. Claudio, dunque, per perseguire più efficacemente il suo scopo, riportava, accanto alla vulgata in cui Servio appariva un latino, affine per stirpe ai Romani (e tanto più affine in quanto servo del Prisco che, manomettendolo, lo avrebbe reso, in base al diritto romano, *civis Romanus* a tutti gli effetti), un'altra tradizione, secondo la quale Servio era un etrusco. Tracce di questa seconda tradizione sono forse riscontrabili anche in Dionigi di Alicarnasso<sup>9</sup>, che definiva Servio Tullio straniero e apolide, e Pompeo Trogo<sup>10</sup>, che lo diceva *servus vernaque Tuscorum*.

<sup>6</sup> CIL XIII, 1668=ILS, 212.

<sup>7</sup> Ipotesi avanzata da F. COARELLI, *Le pitture della tomba François a Vulci: una proposta di lettura*, "DArch.", 3s. I (2), pp. 43-69; ID., *Il sepolcro e la casa di Servio Tullio*, "Eutopia", I (1-2), 2001, pp. 41-43. Per altri tentativi di conciliare la tradizione etrusca e quella romana si ricordano, a mero titolo di esempio, M. A. LEVI, P. MELONI, *Storia romana dagli Etruschi a Teodosio*, Milano-Varese 1960, p. 29 e G. VALDITARA, *A proposito di un presunto ottavo re di Roma*, "SDHI", LIV, 1988, pp. 276-284; ID., *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, Milano 1989, pp. 41-136.

<sup>8</sup> Di cui qui interessa il seguente brano: *Quondam reges hanc tenuere urbem, nec tamen domesticis successoribus eam tradere contigit. Supervenere alieni et quidam externi, ut Numa Romulo successerit ex Sabinis veniens, vicinus quidem sed tunc externus, ut Anco Marcio Priscus Tarquinius [is] propter temeratum sanguinem, quod patre Demaratho C[ro]rinthio natus erat et Tarquiniensi matre, generosa sed inopi, ut quae tali marito necesse habuerit succumbere, cum domi repelleretur a gerendis honoribus, postquam Romam migravit, regnum adeptus est. Huic quoque et filio nepotivae eius, nam et hoc inter auctores discrepat, insertus Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natus Ocesia, si Tuscos, Caeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus omnisque eius casus comes postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquis Caeliani exercitus Etruria excessit, montem Caelium occupavit, et a duce suo Caelio ita appellatus mutatoque nomine, nam Tusce Mastarna ei nomen erat, ita appellatus est ut dixit, et regnum summa cum rei p[ub]licae utilitate optinuit. Deinde postquam Tarquini Superbi mores invisi civitati nostrae esse coeperunt, qua ipsius qua filiorum ei[us], nempe pertaesum est mentes regni et ad consules annuo magistratus administratio rei p[ub]licae translata est (CIL XIII, 1668=ILS, 212).*

<sup>9</sup> DION. HAL. III, 65, 6.

<sup>10</sup> POMP. TROG. ap. IUSTIN. XXXVIII, 6, 7.

La tradizione di matrice etrusca, che faceva di Servio un condottiero vulcente, sembra che conoscesse un suo ingresso a Roma e una sua successiva presa del potere avvenute con la violenza. Ne potrebbero essere prova e lo stesso discorso di Claudio, là dove afferma che Mastarna con i resti dell'esercito Celiano *montem Caelium occupavit* (qui il verbo *occupare* sottolineerebbe appunto una presa di possesso violenta del colle<sup>11</sup>), e i dipinti della tomba François di Vulci, che un certo Vel Saties fece affrescare sulle pareti del sepolcro di famiglia. I dipinti, che risalgono alla seconda metà del IV sec. a.C., un'epoca di forti tensioni tra Roma e l'Etruria, fanno parte di uno stesso programma decorativo, articolato su tre diversi livelli temporali. Oltre al ricordo di una vittoria militare che il titolare della tomba avrebbe riportato sui Romani, ricordo reso attraverso la rappresentazione di Vel Saties che prende gli auspici prima della battaglia, abbiamo la menzione di un successo conseguito dai Vulcenti sui Romani nel VI sec. a.C. e il richiamo a una vittoria mitica ottenuta dai Greci, progenitori dei Vulcenti, sui Troiani, progenitori dei Romani, espressa attraverso la raffigurazione del sacrificio dei prigionieri troiani sulla tomba di Patroclo. Per quanto riguarda l'episodio di VI sec., il dipinto riproduce una serie di duelli i cui protagonisti sono accompagnati dall'indicazione del nome, cui, nel caso degli sconfitti, si aggiunge quella dell'*origo*. Tra i vincitori troviamo Mastarna e i fratelli Vibenna, mentre tra gli sconfitti abbiamo un Gneo Tarquinio originario di Roma. Il riferimento sembra essere a uno scontro avvenuto all'inizio del VI sec. a.C. tra due opposte coalizioni formate da comunità riconducibili all'orbita etrusca<sup>12</sup>.

Sulla presenza in Roma di gruppi vulcenti sul Celio nel corso del VI sec. a.C. e sulla storicità di alcuni dei personaggi menzionati nei dipinti, sembra non possano sussistere dubbi. Ne abbiamo infatti conferma archeologica. Da un lato ci sono i frammenti di un cratere e di un'olpe etrusco-corinzia, spettante questa al ciclo dei Rosoni, che, rinvenuti lungo il margine orientale del Celio, fanno pensare ad intensi contatti tra Roma e Vulci negli anni 580-570 a.C.<sup>13</sup>; dall'altro possediamo l'offerta votiva di un *Avile Vipiinas*, da identificare probabilmente col nostro Aulo Vibenna,

---

<sup>11</sup> S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Milano 2001, (riprende l'edizione del 1992 che a sua volta riprendeva con integrazioni e correzioni quella del 1945), p. 236 nota 5; T. J. CORNELL, *The beginnings of Rome*, London-New-York 1995, p. 144.

<sup>12</sup> Per gli appartenenti alle due coalizioni e sulle ragioni dello scontro rimando alla mia tesi di dottorato, G. CAIRO, *Roma, tra storia ed archeologia: religioni, istituzioni, territorio nell'epoca delle origini*, tesi di dottorato 2009, consultabile al sito: <http://amsdottorato.cib.unibo.it/>

<sup>13</sup> G. COLONNA, *Roma arcaica, i suoi sepolcreti e le vie per i colli alban*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, Roma 1996, p. 351.

rinvenuta nel tempio di Menerva a Veio e databile al secondo quarto del VI sec. a.C.<sup>14</sup>.

L'esistenza dei fratelli Vibenna è attestata non solo dalla tradizione etrusca, ma anche da quella romana; in questo caso, però, all'interno di una prospettiva del tutto diversa. Al rapporto conflittuale tra Romani e Vulcenti si sostituisce, infatti, un rapporto di amicizia e collaborazione, che alcune fonti, seppur con qualche esitazione, collocano correttamente al tempo dei Tarquini<sup>15</sup>, altre, invece, al tempo di Romolo<sup>16</sup>, proiettando in un'epoca leggendaria un evento storico. Proprio questa retroproiezione, attuando un passaggio dal piano storico a quello mitico, consente, a mio parere, un sovvertimento della realtà, per cui a una opposizione tra Vulcenti e Romani è possibile ora sostituire una loro collaborazione, che sul piano mitico si traduce in quella tra i fratelli Vibenna e Romolo. Si deve ora ricordare che un rapporto tra Servio Tullio e Romolo è attestato, seppure indirettamente, in quelle tradizioni di matrice latina secondo le quali entrambi sarebbero stati concepiti dall'incontro di una schiava con un fallo apparso nel focolare della reggia<sup>17</sup>; tradizioni che hanno spinto alcuni studiosi<sup>18</sup> a vedere in Romolo una mitica retroproiezione di Servio Tullio. Al di là comunque di questa ipotesi, che fa della tradizione romulea una creazione dell'epoca di Servio, quello che importa è che per

<sup>14</sup> TLE 35.

<sup>15</sup> TAC., *Ann.* IV, 65. A questa tradizione si potrebbe aggiungere quella riportata da FEST. p. 486 L, in un passo però mutilo nel punto che interessa, là ove si propendesse per integrarlo così: [*ad regem*] *Tarquinium Romam se cum Max[tarna contulerunt]* piuttosto che: [*ad regem*] *Tarquinium Romam se cum max[imo exercitu]*. Sulle diverse proposte di integrazione del passo, MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, cit., pp. 235-236 nota 5; MARTÍNEZ-PINNA, *Tarquino Prisco*, Madrid 1996, p. 35; D. BRIQUEL, *Le témoignage de Claude sur Mastarna*, "RBPH", LXVIII (1), 1990, p. 101. Non considero tra le tradizioni sul rapporto conflittuale tra i Tarquini e i Vibenna quelle che facevano riferimento al ritrovamento sul colle Capitolino, durante gli scavi per le fondamenta del tempio di Giove Ottimo Massimo, all'epoca del Prisco, di una testa umana che ARNOBIO, *Adv. Nat.* 6,7, identificava con il capo di un Aulo Vulcentano ucciso da un *germani servulo* e che la *Chronica Vindobonense*, CHRON. MIN. I, p. 144, definiva come *caput Oli regis*. Questa tradizione, infatti, attesta, a mio parere, un conflitto in Roma all'interno dello stesso gruppo Vulcente, di cui rimarrebbe traccia anche in VARRONE, *LL.* 5,46. Per l'argomento rimando alla mia tesi di dottorato.

<sup>16</sup> VARRO, *LL.* V, 46; DION. HAL. II, 36, 2; II, 37, 2; II, 37, 5; II, 42, 2.

<sup>17</sup> Per Servio Tullio, DION. HAL. IV, 2, 1-3; OVID., *Fast.* VI, 627-636; PLIN., *Nat. Hist.* XXXVI, 204. Per Romolo, PLUT., *Rom.* II, 3-6.

<sup>18</sup> F. COARELLI, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, Roma 1983, p. 167 nota 11 e p. 199. Cfr. VALDITARA, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., p. 69 nota 158. In particolare per le tematiche qui trattate rimando ancora una volta alla mia tesi di dottorato.

certi antichi Romolo era una reincarnazione *a priori* di Servio Tullio, per cui non vi è nulla di strano nel fatto che i rapporti che legavano questo coi Vibenna fossero retroproiettati al tempo di quello. Allo stesso tempo mitico era retroproiettato, con le deformazioni del caso, anche Tarquinio Prisco. Dionigi di Alicarnasso<sup>19</sup>, infatti, fa combattere contro Tito Tazio accanto a Romolo anche Lucumone. Ma Lucumone è il nome con cui è conosciuto Lucio Tarquinio (Prisco) prima di trasferirsi a Roma.

Esistevano, quindi, in antico due diversi filoni tradizionali, che presentavano origini e finalità opposte. Da un lato vi era un orientamento che tendeva a conciliare Romani con Vulcenti e, in particolare, il gruppo dei Vibenna, cui appartiene anche Mastarna, con i Tarquinî. Dall'altro esisteva una tradizione che sostituiva a questi rapporti di amicizia rapporti conflittuali. Mentre il primo orientamento si collocava sul piano del mito, il secondo apparteneva alla realtà storica. I dati archeologici sembrano confermare per la prima metà del VI sec. a.C. la presenza in Roma di gruppi vulcenti e l'esistenza storica dei Vibenna. La trasposizione dei Vibenna all'epoca di Romolo, due secoli prima, sembra essere stata indotta da un raffronto tra Romolo e Servio Tullio, perseguito forse già da Servio stesso che, presentandosi alle masse come rifondatore di Roma, veniva inevitabilmente a equipararsi al primo fondatore della città.

È possibile, pertanto, che il primo filone tradizionale sia andato costituendosi nel suo nucleo fondamentale già all'epoca dello stesso Servio, dove avrebbe svolto una funzione propagandistica, allo scopo di rendere meglio accetta la figura del sovrano sia a elementi indigeni sia a elementi etruschi legati ai Tarquinî. In seguito la tradizione avrebbe continuato a svilupparsi, fino a raggiungere una sua prima compiuta elaborazione nel primo quarto del V sec. a.C., quando ancora albergavano e si fronteggiavano a Roma fazioni etrusche legate ai Tarquinî, da un lato, e gli eredi della cerchia che aveva fatto capo a Servio Tullio<sup>20</sup>, dall'altro.

Le considerazioni ora esposte presuppongono l'identificazione di Servio Tullio con Mastarna, riguardo alla quale ritengo non possano sussistere dubbi<sup>21</sup>. Essa è riportata, infatti, da una fonte assolutamente degna di fede, l'imperatore Claudio, che sappiamo esperto di cose etrusche sia per aver scritto un'opera sugli Etruschi in venti libri sia per essere lui stesso entrato per via matrimoniale nell'aristocrazia etrusca. Non c'è dubbio, pertanto, che l'identificazione di Servio Tullio con Mastarna fosse presente nella tradizione etrusca e come tale dovesse risalire al

<sup>19</sup> DION. HAL. II, 37, 2; II, 37, 5; II, 42, 2.

<sup>20</sup> Per queste fazioni e le loro motivazioni rimando alla mia tesi di dottorato.

<sup>21</sup> Contro una tale identificazione A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1963, pp. 133-134 e 216-217, la cui ipotesi è però deformata dal presupposto, a mio parere inaccettabile, che la tradizione regia sia falsificazione di Fabio Pittore.

filone tradizionale imperniato sul rapporto conflittuale tra Romani e Vulcenti; un filone, questo, che, come detto, apparteneva alla realtà storica.

Altro problema è quello relativo all'origine dei due nomi di cui è accreditato il penultimo re di Roma: Mastarna e Servio Tullio. Quanto al primo, non pare potersi contestare la sua origine dal latino *magister*, per cui Mastarna potrebbe essere l'appellativo con cui a Roma alcune frange della popolazione riconoscevano a Servio Tullio una posizione di supremazia<sup>22</sup>. Quanto al gentilizio *Tullius*, il nome era forse l'esito della trasformazione in gentilizio del prenome *Tullus*, appartenuto

---

<sup>22</sup> M. PALLOTTINO, *Il fregio dei Vibenna e le sue implicazioni storiche*, in F. BURANELLI (a cura di), *La tomba François di Vulci*, catalogo della mostra, Roma 1987, pp. 228-229; ID., *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano 1993, pp. 245-246; ID., *Verité ou vraisemblance des donnés prosopographiques à la lumière des découvertes épigraphiques*, in *Le Rome des premiers siècles. Legende et Histoire. Actes de la Table Ronde en l'honneur de Massimo Pallottino (Paris 3-4 Mai 1990)*, Firenze 1992, pp. 3-7, ha sostenuto che il termine *mastarna*, derivato dal latino *magister*, vada interpretato alla luce del suffisso *na*, per cui Mastarna andrebbe tradotto "colui che appartiene al *magister*", cioè nel nostro caso a Celio Vibenna, duce appunto di Mastarna. Io stesso ho inizialmente concordato con questa interpretazione, salvo poi ricredermi alla luce di alcune osservazioni fattemi dal Prof. J. Martínez-Pinna, il quale mi ha giustamente fatto presente come 'la hipótesis de M. Pallottino ("perteneiente al *magister*") no es en modo alguno aceptable. En etrusco, *-na* es un sufijo de personalización, y en consecuencia se aplica con frecuencia a los nombres gentilicios. Pero, ¿acaso significa Vibenna "perteneiente a Vibe"?, ¿o Porsenna "perteneiente al purth"? Evidentemente no. Además hay una contradicción muy clara. Mastarna es término etrusco, pero derivado del latín *magister*; por tanto Celio (o Aulo) Vibenna no podía ser *magister*, ya que era un etrusco. Mastarna es un apodo con el cual Servio Tulio era conocido en Etruria, pero implícitamente se le reconoce un origen latino: Mastarna es "el *magister*" (y no necesariamente *magister populi*, como sostiene Valditara, sino también presidente de una cofradía civil o religiosa)'. Non ritengo accoglibile, ad ogni modo, l'idea che questa posizione di comando insita nel termine *mastarna* vada riferita, almeno in parte, all'attività riformatrice in campo civile e religioso di Servio Tullio, come indicato da A. MASTROCINQUE, *Lucio Giunio Bruto. Ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana*, Trento 1988, pp. 84-87, che ha supposto che il termine *mastarna* abbia originariamente avuto il significato di *magister vici*, da collegare quindi con la tradizione che sapeva Servio Tullio fondatore dei ludi compitali, dei collegi professionali, organizzatore della divisione dell'Urbe in tribù, *vici* e *pagi*, patrono delle nundine. Del resto se si accogliesse questa ipotesi occorrerebbe pensare a Mastarna come ad un appellativo dato a Servio dopo che compì tutte quelle riforme, quindi dopo che era diventato re di Roma. Ciò indurrebbe a vedere in Mastarna raffigurato nella tomba François già il sovrano di Roma; interpretazione inverosimile come già sottolineato da G. CAPDEVILLE, *Le nom de Servius Tullius*, in *Le Rome des premiers siècles. Legende et Histoire. Actes de la Table Ronde en l'honneur de Massimo Pallottino (Paris 3-4 Mai 1990)*, cit., p. 57 nota 56.

al terzo re di Roma<sup>23</sup>, la cui famiglia aveva avuto un ruolo di primo piano nella formazione della città<sup>24</sup> e intratteneva già da tempo contatti con l'etrusca Vulci<sup>25</sup> o più semplicemente, come suggeritomi dal prof. J. Martínez-Pinna Nieto, *Tullius* potrebbe essere un patronimico (patronimici da cui poi si svilupparono le forme gentilizie), derivato dal *praenomen Tullus*, ciò che porterebbe a ipotizzare per Servio Tullio un'origine aristocratica. Il prenome *Servius*, invece, è possibile che derivasse dal latino *servus*, da intendere in origine come 'al di fuori della legge'<sup>26</sup>, cioè al di fuori dei diritti della città; essendo questa, appunto, la condizione in Roma di Servio Tullio, che, non a caso, Dionigi di Alicarnasso definiva straniero e apolide<sup>27</sup>. La subordinazione di Mastarna a Celio Vibenna<sup>28</sup> e la sua posizione di

<sup>23</sup> CAPDEVILLE, *Le nom de Servius Tullius, cit.*, p. 67, ritiene che il desiderio di ricollegarsi al terzo re di Roma attraverso la ripresa del suo prenome in forma di gentilizio fosse dovuto alla volontà di richiamarsi ad un re latino anteriore all'etrusco Prisco e al sabino Anco che erano stati entrambi suoi avversari.

<sup>24</sup> Argomento questo che ha costituito oggetto della mia tesi di dottorato.

<sup>25</sup> Come pare confermare il ritrovamento nella necropoli di Ponte Sodo, a Vulci, di una *oinochoe* databile al primo quarto del VII sec. a. C., riportante l'iscrizione *mi hustileia*; nome da collegare al latino \*Hustileia/Hostilia; vedi al riguardo G. COLONNA, *Quali Etruschi a Roma*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studi in onore di M. Pallottino (11-13 dicembre 1979)*, Roma 1981, p. 163.

<sup>26</sup> CAPDEVILLE, *Le nom de Servius Tullius, cit.*, p. 62. Per una diversa ipotesi, VALDITARA, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani, cit.*, pp. 110-112.

<sup>27</sup> Il prof. J. Martínez-Pinna, partendo al contrario dall'osservazione che altre famiglie del patriziato arcaico, come i Sulpicii e i Cornelii, portavano lo stesso *praenomen*, ritiene che questo non indicasse affatto una situazione di marginalità sociale o politica, ma avesse un connotato locale, essendo che Sulpicii e Cornelii provenivano, come Servio, dalla regione del Lazio a nord dell'Aniene (vedi al riguardo l'opera dello studioso, *Tarquionio Prisco, cit.*, pp. 275-276). Tuttavia occorre a mio parere tener conto dei seguenti fatti: 1. sulla marginalità di Servio pare vi fossero pochi dubbi nella tradizione antica. La vulgata latina faceva infatti del penultimo re di Roma il figlio di una prigioniera di guerra originaria di una città catturata dai Romani. Questo fatto deve rispecchiare un dato reale, perché in caso contrario difficilmente ne sarebbe rimasta traccia nella tradizione. 2. la marginalità non è per la tradizione latina, almeno in origine, un dato negativo, ma anzi è elemento che condividono tutti gli eroi fondatori del Lazio. È sufficiente pensare a Romolo e Ceculo, pastori briganti fondatori di città, a cui possiamo aggiungere Caco. È solo a confronto con gli eroi greci, il letterato Evandro, l'Ercole apportatore di civiltà, che la marginalità comincia ad assumere un carattere negativo (vedi il mio *Romolo figlio del fuoco*, Bologna, 2010).

<sup>28</sup> Che tale rimane anche se non si accoglie l'interpretazione data al termine *mastarna* da M. Pallottino. Infatti la subordinazione si ricava sia dal fatto che Celio Vibenna era il *dux* di Mastarna sia dal fatto che lo stesso Mastarna, insediatosi col suo seguito su uno dei colli di

inferiorità, dovuta appunto alla condizione di straniero e apolide, avrebbero poi finito per fare di Mastarna un servulo di Aulo, come sembra adombrare Arnobio<sup>29</sup>, e per trasformarlo successivamente nel figlio nato da una serva, Ocresia. In questo caso, pur accogliendo Servio nella propria tradizione facendone un latino, i Romani non riuscirono a celare completamente il risentimento verso il sovrano, che in realtà sapevano straniero e asceso con la forza sul trono di Roma, e lo trasformarono nel figlio di una prigioniera di guerra. Così la tradizione romana riscrisse la propria storia, attuando una sorta di catarsi col trasformare il conquistatore della città nel figlio di una prigioniera di guerra e annullando gli aspetti più riprovevoli della vicenda col fare di questo personaggio un latino.

Avendo presente le considerazioni sopra esposte, possiamo ora passare a considerare le diverse tradizioni sulla dinastia dei Tarquini. La mia analisi prende avvio dallo studio di O. de Cazanove in quanto, come si vedrà, l'esame da lui condotto sulle fonti annalistiche che ricostruiscono i rapporti di parentela fra gli ultimi sovrani di Roma è, secondo il mio parere, perfettamente valido, anche se non ritengo condivisibili le conclusioni che lo studioso ne trae.

Oliver de Cazanove ha così ricostruito la tradizione riportata da Fabio Pittore: il corinzio Demarato, emigrato a Tarquinia e sposata una nobile del luogo, generò due figli, Lucumone e Arrunte. Lucumone sposò Tanaquilla e si trasferì a Roma, ove assunse il nome di Lucio Tarquinio. Dall'unione con Tanaquilla ebbe tre figli: Tarquinia, che andò sposa a Marco Iunio e generò Lucio Iunio Bruto, destinato a ricoprire il consolato nel primo anno della repubblica; Lucio Tarquinio Superbo e Arrunte. A sua volta Lucio Tarquinio Superbo generò tre figli: Sesto, Arrunte e Tito. In base a questa ricostruzione, pertanto, tra Demarato e il Superbo ci sarebbero tre generazioni. Non vi è posto per una quarta generazione, da collocare tra il Prisco ed il Superbo, corrispondente a quella di Servio Tullio.

---

Roma, avrebbe, secondo la tradizione, dato a quel colle il nome del proprio duce, Celio appunto.

<sup>29</sup> ARNOB. *Adv. Nat.* 6,7.

Secondo Fabio Pittore:



Nello schema di Fabio Pittore è probabile rientrasse anche il matrimonio tra le figlie di Servio Tullio e i figli di L. Tarquinio Prisco, come sembra potersi dedurre dal fatto che l'annalista conosceva la morte prematura di Arrunte fratello del Superbo. E' possibile allora che conoscesse già la tradizione secondo cui Arrunte era stato assassinato a seguito di un complotto ordito da sua moglie, che era anche figlia di Servio Tullio, e da Lucio Tarquinio Superbo, il fratello. Inoltre Fabio doveva riservare un posto nel suo racconto alla morte di Servio Tullio e quindi, probabilmente, anche all'episodio della figlia Tullia che passa col carro sul corpo insanguinato del padre e del cui ricordo rimane traccia non solo, forse, in Ennio, ma anche nella topografia, col *vicus sceleratus*<sup>30</sup>.

Il matrimonio tra le figlie di Servio e i figli del Prisco presupponeva la loro appartenenza ad una stessa generazione. Pertanto anche Servio Tullio e Tarquinio Prisco dovevano far parte di una medesima generazione, quella antecedente ai loro figli. Ciò richiama la tradizione etrusca che, identificato Servio Tullio con Mastarna, faceva giungere questo a Roma coi fratelli Aulo e Celio Vibenna durante il regno di L. Tarquinio Prisco. La tradizione di Fabio Pittore si sarebbe dunque ispirata a questa tradizione<sup>31</sup>.

Con la tradizione in cui il Superbo era figlio del Prisco erano perfettamente compatibili le notizie che la madre del Superbo, Tanaquilla, era una donna matura quando moriva il Prisco<sup>32</sup>, ma era ancora vivente poco prima che il Superbo accedesse al potere<sup>33</sup>; che Lucio Tarquinio Superbo e suo fratello Arrunte erano

<sup>30</sup> DE CAZANOVE, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., pp. 625-626.

<sup>31</sup> DE CAZANOVE, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., pp. 624-631.

<sup>32</sup> DION. HAL. IV, 6, 5.

<sup>33</sup> FAB. PITT. ap. DION. HAL. IV, 30, 2-3.

*iuvenes* quando moriva il Prisco<sup>34</sup> e Lucio era ancora *iuvenis* quando uccideva Servio Tullio e si impadroniva del potere<sup>35</sup>; che Egerio, figlio di Arrunte, il fratello del Prisco, nato quando il Prisco era ancora a Tarquinia, era padre di Lucio Tarquinio Collatino, che divenne console nel primo anno della repubblica, subito dopo la cacciata del Superbo, ed era *iuvenis* a quella data<sup>36</sup>.

Difficilmente compatibile con lo schema fabiano era invece la tradizione che conosceva il matrimonio di Servio Tullio, contemporaneo del Prisco, con Tarquinia, figlia dello stesso. Il problema poteva però essere risolto accogliendo quella tradizione che sapeva moglie di Servio Tullio Gegania<sup>37</sup>. Questa altrove<sup>38</sup> compare come moglie di Tarquinio Prisco. Si può allora ipotizzare che Gegania, suocera di Lucio Tarquinio Superbo e Arrunte, sia stata trasformata a un certo momento in loro madre e Servio Tullio si sia così reso disponibile ad avere una nuova moglie, Tarquinia<sup>39</sup>.

Incompatibile infine con lo schema fabiano era la cronologia vulgata sugli ultimi re di Roma. Infatti per la tradizione Lucio Tarquinio Prisco sarebbe giunto al potere 137 anni dopo la fondazione della città, cioè, prendendo per questa come riferimento la data varroniana del 754/753 a. C.<sup>40</sup>, nel 616 a. C. Avrebbe regnato per 37 o 38 anni, fino quindi al 579 a. C. circa, quando il potere fu preso da Servio Tullio che lo avrebbe conservato per ben 44 anni. A questo sarebbe subentrato Lucio Tarquinio Superbo che avrebbe regnato per 25 anni, dal 534 al 509 a. C. Pertanto se il Superbo fosse figlio del Prisco si dovrebbero supporre due sole generazioni nell'arco di un secolo; ciò non è plausibile.

Diversa da quella di Fabio Pittore era la ricostruzione della dinastia dei Tarquinî riportata da Lucio Calpurnio Pisone Frugi. Anche in questo caso abbiamo inizialmente un Demarato, originario di Corinto, che si trasferisce a Tarquinia, ove sposa una nobile del luogo da cui ha due figli, Lucumone e Arrunte. Lucumone si unisce a Tanaquilla, si trasferisce a Roma e prende il nome di Lucio Tarquinio (Prisco). Dall'unione con Tanaquilla nascono tre figli: Tarquinia, che sposò Marco Iunio e generò Lucio Iunio Bruto; un'altra Tarquinia che andò sposa a Servio Tullio

<sup>34</sup> DION. HAL. IV, 6, 5 ; LIV. I, 42,1.

<sup>35</sup> LIV. I, 46, 1 ; I, 46, 8.

<sup>36</sup> DION. HAL. IV, 64, 3. Per queste considerazioni, con indicazione di fonti ulteriori, DE CAZANOVE, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., pp. 616-617.

<sup>37</sup> PLUT., *De fort. rom.* 10.

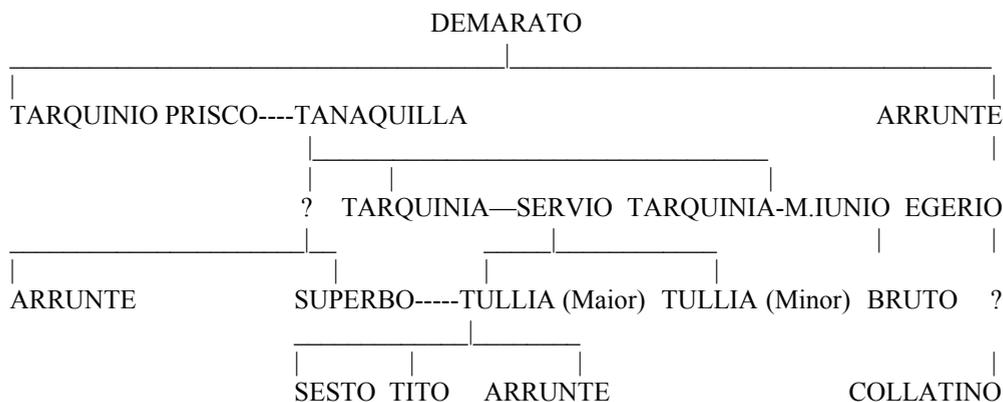
<sup>38</sup> DION. HAL. IV, 7, 4.

<sup>39</sup> DE CAZANOVE, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., pp. 624-631.

<sup>40</sup> Fabio Pittore dava per la fondazione di Roma una data più bassa di alcuni anni, 748/47 a.C.

e generò le due Tullie, Maior e Minor; un giovane figlio, di cui non sappiamo il nome, che generò Lucio Tarquinio Superbo e Arrunte. Il Superbo e Arrunte a loro volta andarono sposi alle due Tullie. Il Superbo e la cognata complottarono per eliminare i rispettivi coniugi e infine si sposarono tra loro. Dall'unione nacquero Sesto, Arrunte, Tito e forse una Tarquinia che andò sposa al dittatore di Tuscolo, Ottavio Mamilio. In base a questa ricostruzione tra Demarato e il Superbo ci sarebbero quindi quattro generazioni, una in più rispetto alla ricostruzione di Fabio Pittore.

Calpurnio Pisone Frugi:



Anche questa ricostruzione presenta numerose incongruenze. Innanzitutto alcuni personaggi sono totalmente evanescenti. In particolare nulla si sa del padre del Superbo, neppure il nome, tanto che si è costretti ad immaginare che sia morto poco prima di suo padre, il Prisco, lasciando due figli in tenera età. Dionigi poi fa di Egerio il nonno e non il padre del Collatino, perché solo in questo modo nello schema di Calpurnio, che Dionigi riporta e ritiene fededeigno, verrebbe salvaguardata la coetaneità, mai messa in dubbio dalla tradizione, tra il Collatino e i figli del Superbo<sup>41</sup>. Ancora lo schema non è coerente con la notizia di Dionigi secondo cui prima della morte il Prisco avrebbe maritato le sue due figlie con

<sup>41</sup> BESSONE, *La gente Tarquinia*, cit., p. 396, ha giustamente sostenuto che la soluzione alternativa, consistente nel fare di Egerio il nipote di Arrunte, fratello del Prisco, non era praticabile perché sarebbe caduta tutta la costruzione che spiegava il soprannome del figlio di Arrunte.

Servio Tullio e Marco Iunio e da quest'ultimo matrimonio sarebbe stato generato quel Lucio Iunio Bruto console nel 509 a. C. e ancora *iuvenis* all'epoca<sup>42</sup>.

Rilevate le contraddizioni insite nella ricostruzione di Calpurnio, Oliver de Cazanove<sup>43</sup> ha sostenuto che questa sia frutto di un aggiustamento intervenuto *a posteriori*, quando la scienza cronografica, sulla base del collegamento tra i Tarquinî e Demarato, e quindi tra questo e l'avvento al potere in Corinto dei Cipselidi (a seguito del quale Demarato, che apparteneva alla famiglia dei Bacchiadi ora spodestata, fu costretto ad emigrare), datato secondo la cronologia alta oggi maggiormente seguita al 657 a. C., rese palese l'impossibilità di fare del Superbo il figlio del Prisco, poiché si sarebbero avute due sole generazioni nell'arco di un secolo. Da qui la necessità di inserire tra i due Tarquinî il lungo regno, ben 44 anni, di Servio Tullio. Lo schema per così dire genuino della dinastia tarquiniese sarebbe allora quello di Fabio Pittore. Egli doveva già prevedere la filiazione del Prisco da Demarato e verosimilmente calcolare la durata della monarchia a Roma in 240 anni, dal momento che poneva la fondazione della città nel 748/747 a. C. e, con ogni probabilità, la cacciata del Superbo nel 508 a. C. Stando così le cose la sua ricostruzione poteva avere senso solo non datando l'arrivo in Italia di Demarato. L'avvento a Roma della monarchia etrusca dovrebbe allora collocarsi negli anni 580/570 a. C. Ne consegue che "Servius, selon les données anciennes, n'a régné ni quarante-quatre ans, ni meme une vingtaine d'années. Son passage au pouvoir n'a pu durer que très peu de temps - sans doute bien moins d'une décennie"<sup>44</sup>.

Olivier de Cazanove ha più volte sottolineato nel suo lavoro come queste conclusioni si fondino sul semplice dato annalistico; altra cosa è la realtà. In effetti l'avvento al potere in Roma dei monarchi etruschi non pare potersi datare al 580/570 a. C. I dati archeologici, come visto, inducono a porre le vicende che hanno

<sup>42</sup> DE CAZANOVE, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., pp. 622-623.

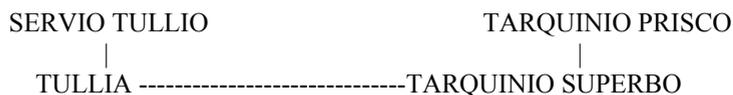
<sup>43</sup> DE CAZANOVE, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., pp. 631-642.

<sup>44</sup> DE CAZANOVE, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., p. 631. Diversamente F. Zevi, *Demarato e i re 'corinzi' di Roma*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, Napoli 1995, pp. 291-314, partendo dalla tradizione che voleva il tiranno di Cuma, Aristodemo, erede dei beni dei Tarquinî, considera con essa compatibile la sola ricostruzione fabiana della dinastia dei Tarquinî, per sostenere, poi, per l'avvento al potere in Corinto dei Cipselidi, non la data del 657 a. C., ma del 610 a. C. circa. La storia di Demarato e dei beni pervenuti per successione al Prisco servirebbe a dimostrare come il patrimonio dei Tarquinî si sia formato fuori Roma e come, pertanto, la repubblica romana non avrebbe avuto alcun diritto di confiscare i beni della dinastia dopo la cacciata del Superbo. La storia del ramo cadetto dei Tarquinî sarebbe stata poi inventata per delegittimare le pretese ereditarie del ramo principale.

a protagonista i fratelli Vibenna proprio in quegli anni; ne consegue che a quel tempo probabilmente terminò e non iniziò il regno del Prisco<sup>45</sup>. Occorrerà allora affrontare il problema in modo diverso da come si è fatto finora.

A mio parere è fuorviante cercare di stabilire quale tradizione, se quella di Fabio Pittore o quella di Calpurnio Pisone Frugi, meriti maggior credito. Meglio è porle entrambe sullo stesso piano, considerandole conseguenza di racconti letterari, provvisti, come tali, di una loro logica. Prendendo ispirazione dall'ipotesi di O. de Cazanove, si può individuare uno dei fondamenti di questa logica in quello che può essere definito come il principio della corrispondenza generazionale, cioè il principio secondo il quale a certi rapporti di parentela devono corrispondere determinate generazioni. Ne consegue che se L. Tarquinio Superbo<sup>46</sup> sposa la figlia di Servio Tullio, questa deve appartenere alla sua stessa generazione. Pertanto nella tradizione in cui il Superbo è figlio del Prisco, Servio Tullio dovrà appartenere alla generazione di quest'ultimo, perché solo così sua figlia rientrerà nella medesima generazione del Superbo. Per la stessa ragione, nella tradizione in cui il Superbo è nipote del Prisco, Servio Tullio dovrà essere a lui successivo di una generazione.

**a**



**b**



<sup>45</sup> Oltretutto, come mi ha fatto notare ancora una volta il prof. J. Martínez-Pinna, e del resto come già da me evidenziato nella mia tesi di dottorato, esisteva una tradizione indipendente da quella romana che poneva il regno del Prisco all'epoca della fondazione di Massalia, da datare al 600 a.C. (JUSTIN. XLIII, 3, 4). Vero è che esisteva anche una tradizione che sapeva Massalia fondata nel 545 a.C. (PAUS. X, 8, 6; IGIN. ap. GELL., *Noc. Att.* X, 16, 3-4). Tuttavia essa si riferisce alla nuova ondata di Focei giunta in Occidente a seguito della conquista della madrepatria da parte dei Persiani. La fondazione di Massalia va mantenuta senza alcun dubbio al 600 a.C.

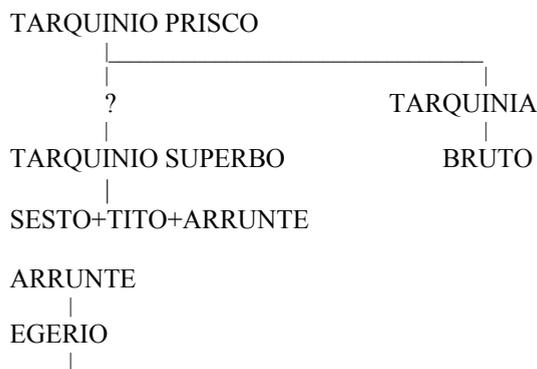
<sup>46</sup> Per semplificare il ragionamento non si considera qui Arrunte, fratello del Superbo, e si ritengono le Tullie, figlie di Servio, come se fossero una sola persona.



di uno stesso personaggio<sup>47</sup>, questo dato annalistico dovrà piuttosto essere considerato alla luce di quella tradizione che, assecondando il principio della successione dinastica, tende a sminuire nella sua importanza e durata il regno di Servio Tullio. Del resto è questa di Fabio una tradizione in cui Servio Tullio continua ad apparire come uno straniero insediatosi con la forza a Roma, mentre nella tradizione di Calpurnio Servio è un latino, sebbene figlio di una prigioniera di guerra. In un caso una tradizione che non poteva che essere sgradita a Roma, nell'altro una tradizione accettabile agli occhi dei Romani.

Arrivati a questo punto rimane da inserire nella ricostruzione della dinastia dei Tarquini il ramo cadetto della famiglia. Ne era esponente principale sul finire del VI sec. a.C. Lucio Tarquinio Collatino. Egerio, il figlio di Arrunte, fratello del Prisco, ne era il padre nella versione di Fabio Pittore, mentre in quella di Dionigi di Alicarnasso ne era il nonno. In questo caso, però, si trattava di un'invenzione di Dionigi necessaria per ricondurre il Collatino alla stessa generazione dei figli del Superbo; dato sostenuto in modo unanime dalla tradizione. Che questa fosse opera di Dionigi si ricava non solo dalle parole con cui egli introduce la parentela, ma anche dal fatto che in Dionigi Lucio Iunio Bruto, che per la vulgata era contemporaneo del Collatino e a lui strettamente associato, continuava a comparire come nipote del Prisco.

Secondo Dionigi:



<sup>47</sup> E. PAIS, *Storia critica di Roma*, I, 2, Roma 1915, pp. 519-521; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, Torino 1907, pp. 360-361. S. ACCAME, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, Napoli 1961, pp. 231-232; 248-249. Per una critica a questa ipotesi, tra altri, MARTÍNEZ-PINNA, *Tarquino Prisco, cit.*, pp. 63-69; H. LAST, *The kings of Rome*, in *The Cambridge Ancient History*, VII, Cambridge 1969, pp. 333-369, in partic. pp. 390; 393-394.



tradizione che conosceva un rapporto conflittuale tra Servio Tullio e i Tarquinî deve ricalcare uno spezzone di storia reale che si colloca all'inizio del VI sec. a.C. All'interno di questa tradizione la parte che indicava nel Superbo il figlio del Prisco e che, così facendo, introduceva un principio dinastico dinnanzi a cui il regno intermedio di Servio Tullio si configurava come quello di un usurpatore, deve essere logicamente successiva al Superbo e riconducibile a una fase in cui era ancora sentita la contrapposizione tra Servio e i Tarquinî. La collocherei pertanto sul finire del VI sec. a.C. o all'inizio del V sec. a.C. Allo stesso periodo, ma in una prospettiva diversa, più conciliante, devono risalire anche le tradizioni ove il rapporto conflittuale tra Servio Tullio e i Tarquinî era messo a tacere, cioè quelle tradizioni in cui Servio appariva di una generazione successiva al Prisco e sposo di una sua figlia, Tarquinia. La tradizione invece in cui il Superbo era nipote del Prisco, e che richiama in qualche modo anch'essa il principio dinastico, sebbene in forma più attenuata rispetto alla tradizione che sapeva il Superbo figlio del Prisco, fu forse introdotta solo in un secondo momento quando, affermatasi oramai nell'ambito della tradizione conflittuale la figliolanza del Superbo dal Prisco, si trasportò questo rapporto di parentela all'interno della tradizione conciliativa, facendo però del primo il nipote del secondo, così da salvaguardare il regno di lunga durata di Servio Tullio. Per quanto riguarda invece le nozze tra le figlie di Servio e i discendenti del Prisco, queste dovevano inizialmente far parte della tradizione conflittuale, dove costituivano il presupposto del complotto ordito da una delle figlie di Servio col Superbo contro il padre. Anzi, non escluderei che lo schema originario prevedesse una sola figlia di Servio andata sposa al Superbo (figlio unico del Prisco), che avrebbe partecipato col marito alla detronizzazione del penultimo re di Roma. L'introduzione di Arrunte, fratello del Superbo, e di una seconda figlia di Servio (inizialmente sposa del Superbo, ma poi soppressa a seguito di un complotto ordito dal marito e dalla sorella), personaggi che si caratterizzano entrambi per la loro mitezza, sarebbe avvenuta in un secondo momento, quando le due opposte tradizioni, conflittuale e conciliativa, sarebbero venute a contatto fra loro. La dialettica tra Arrunte e il Superbo, Tullia Maior e Tullia Minor, simboleggerebbe pertanto l'opposizione tra queste due tradizioni, l'una che vuole Servio Tullio in un rapporto di collaborazione con la dinastia tarquiniese, l'altra che lo rappresenta in aperto conflitto con essa<sup>48</sup>.

---

<sup>48</sup> La ricostruzione delle diverse tradizioni sulla dinastia dei Tarquinî qui esposta diverge, almeno in parte, da quella da me sostenuta nella mia tesi di dottorato. Mentre allora infatti ritenevo che sia la tradizione in cui il Superbo era nipote del Prisco sia quella in cui era figlio si giustificassero con una tradizione ostile a Servio Tullio, ora ritengo che questo valga solo per la seconda delle due tradizioni, in cui risalta maggiormente il principio

Per quanto riguarda la tradizione sul ramo cadetto dei Tarquinî, essa, come già rilevato, rientra nella tradizione imperniata sui rapporti conflittuali tra Servio e la dinastia tarquiniese, anche se sembra, per certi aspetti, presupporre un qualche conflitto con il ramo principale della dinastia. Lucio Tarquinio Collatino era infatti figlio di quell'Egerio che era stato privato dell'eredità a vantaggio del Prisco. Narra infatti la tradizione che Arrunte, fratello del Prisco, premorì al padre, Demarato, lasciando la moglie incinta. Demarato, però, morì ignorando la gravidanza della nuora, cosicché tutti i suoi beni andarono al solo figlio sopravvissuto, il Prisco. Da qui essi passarono al Superbo, mentre il Collatino non ricevette nulla dal padre suo, Egerio. Questa tradizione sul ramo collaterale dei Tarquinî sembra creata apposta per contrapporre il Collatino al Superbo; indizio, forse, di un conflitto storico tra i due personaggi, di cui rimane traccia anche nella vulgata sulla cacciata del Superbo da Roma.

Secondo la vulgata il Superbo, assassinato Servio Tullio e impadronitosi del potere, si sarebbe fin da subito rivelato un tiranno, essendo solito prendere le sue decisioni da solo, senza consultarsi col senato. Attirò per tale motivo su di sé una crescente ostilità che sfociò infine nella sua cacciata quando, uno dei suoi figli, mentre egli era impegnato nella guerra contro Ardea, abusò della nobile Lucrezia, moglie del Collatino. Avendo Lucrezia poco prima di darsi la morte rivelato l'ingiuria patita al suo sposo, questi, insieme al suocero, Spurio Lucrezio, al cugino, Lucio Iunio Bruto, e ad un amico, Publio Valerio, si adoperò per abbattere la monarchia in Roma. Cacciato il Superbo con i figli, venne creata la repubblica con al vertice due consoli. Tali furono inizialmente lo stesso Collatino e Lucio Iunio Bruto. Sennonché ben presto sorse un contrasto tra i due a seguito del quale il Collatino fu costretto a dimettersi e prendere la via dell'esilio. Certa tradizione motivava la cacciata del Collatino col suo coinvolgimento in una congiura che intendeva riportare il Superbo sul trono<sup>49</sup>. Altra tradizione<sup>50</sup> poneva invece l'esilio del Collatino prima della congiura, giustificandolo col sospetto di cui era cagione per la parentela coi Tarquinî. Alla luce di queste diverse tradizioni si potrebbe ipotizzare, con tutte le cautele del caso, che la congiura a favore dei Tarquinî avesse lo scopo di far rientrare in città non tanto il Superbo, quanto il Collatino, che andrebbe considerato quindi come un re di Roma uscito dal canone tradizionale e da porre subito dopo il Superbo. Il fatto che il Collatino avesse lo stesso prenome e gentilizio del Superbo ingenerò forse una qualche confusione fra i due personaggi,

---

dinastico dinnanzi a cui il regno intermedio di Servio Tullio si configura come quello di un usurpatore.

<sup>49</sup> DION. HAL. V, 3-12; cfr. PLUT., *Pub.* VII, 1-4.

<sup>50</sup> LIV. II, 2-5.

che interessò anche la fine dei rispettivi regni. Non a caso entrambi furono esiliati quando erano al vertice dello Stato.

Associato nella tradizione a L. Tarquinio Collatino era Lucio Iunio Bruto. Potrebbe trattarsi in questo caso di una figura del tutto inventata e introdotta nella tradizione di stampo ‘collatiniano’ solo in un secondo momento<sup>51</sup>. Dubbi su Lucio Iunio Bruto erano già stati avanzati dagli antichi. Nei primi anni della repubblica nessun esponente di questa famiglia ricoprì cariche pubbliche di rilievo; inoltre le famiglie dei Iunii e dei Brutii, che solo più tardi compaiono nella storia di Roma, erano di estrazione plebea e non patrizia. L’aporia era risolta supponendo che tra queste famiglie e Lucio non vi fosse rapporto alcuno<sup>52</sup> e che il primo console non avesse lasciato discendenti. Da qui l’introduzione all’interno di un fatto storico, la congiura ordita dai Tarquinî per rientrare a Roma, dell’episodio in cui Lucio Iunio Bruto fa giustiziare i suoi due figli per aver complottato contro la repubblica<sup>53</sup>. In realtà è possibile che Iunii e Brutii avessero originariamente elaborato una tradizione, riportata da Dionigi di Alicarnasso<sup>54</sup>, per cui un loro ascendente, Lucio Iunio Bruto, sarebbe stato l’ispiratore del tribunato della plebe. Consolidatasi questa tradizione, e divenuta in parte patrimonio comune di tutta la plebe, Iunii e Brutii, raggiunte le più alte cariche dello stato, avrebbero trasformato Lucio Iunio Bruto, per ragioni facilmente intuibili, da padre del tribunato a padre della repubblica.

All’ipotesi ora prospettata è forse però da preferirne un’altra. Lucio Iunio Bruto potrebbe essere stato un personaggio realmente esistito, che ebbe un ruolo da protagonista nella cacciata prima del Superbo e poi dello stesso Collatino; in questo caso probabilmente con l’appoggio del re di Chiusi Porsenna. Lucio Iunio Bruto può essere infatti ritenuto, sotto diversi punti di vista, un esponente del partito serviano, fautore di interessi economici che facevano capo alle città etrusche orbitanti intorno ai distretti metalliferi del nord e tra cui un posto di primo piano aveva Vulci, di cui erano originari Servio e i Vibenna. A questo partito si opponeva

---

<sup>51</sup> Già T. MOMMSEN, *Romische Forschungen*, I, Berlin 1864, p. 111, aveva negato l’esistenza di L. Iunio Bruto. Così anche A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, cit., pp. 72-84. PALLOTTINO, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., pp. 276-277; 315, ritiene invece che l’invenzione non riguardi la persona di Lucio Iunio Bruto, ma la sua idealizzazione. Anche R. M. OGILVIE, *A commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965, p. 216, considera Bruto un personaggio storico seppure alterato nel suo carattere e nelle sue imprese dalle manipolazioni sulla tradizione operate dai più tardi Iunii. Per la tradizione su Bruto rimando anche a MASTROCINQUE, *Lucio Giunio Bruto. Ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana*, cit.

<sup>52</sup> DION. HAL. V, 18.

<sup>53</sup> PLUT. *Pub.* III, 6; LIV. II, 5, 5-8; DION HAL. V, 8; VAL. MAX. V, 8, 1. Vedi R. M. OGILVIE, *Le origini di Roma*, Bologna 1999, p. 96.

<sup>54</sup> DION. HAL. VI, 70-90.

quello dei Tarquinî, che esprimeva gli interessi facenti capo a Caere e Tarquinia. Oggetto del contendere erano le fertili pianure e i ricchi mercati della Campania, per raggiungere i quali era essenziale alle città dell'Etruria interna il controllo delle strade che passavano per il Lazio, essendo a queste città precluse le vie marittime, saldamente controllate da Caere e Tarquinia<sup>55</sup>. La presenza delle due fazioni a Roma in questo momento non deve stupire, dacché la stessa situazione si riscontra anche in altre città, come ad esempio Cuma<sup>56</sup>.

A Roma il Collatino sarebbe subentrato al Superbo con una congiura di palazzo, cui forse non era stato estraneo lo stesso Bruto. In seguito Bruto per sbarazzarsi del Collatino si sarebbe appoggiato a Porsenna, muovendosi nell'ambito sempre di quegli interessi commerciali cui era già stato legato Servio Tullio. Terminata con un insuccesso la spedizione di Porsenna nel Lazio, sarebbe rimasta a Roma la rete di interessi sorta dai gruppi che a suo tempo avevano fatto capo a Servio Tullio e ai Tarquinî. Le diverse tradizioni sulle dinastie dei Tarquinî sarebbero sorte in questo periodo e risponderebbero a due diverse tendenze, quella che cercava di conciliare le due fazioni che fino allora si erano affrontate nella città e quella, invece, che, opponendosi a questa conciliazione, ne continuava a sottolineare gli aspetti conflittuali.

---

<sup>55</sup> Per una tale interpretazione della storia di Roma di VI sec. a.C. rimando ancora una volta alla mia tesi di dottorato.

<sup>56</sup> Così, con riferimento alla politica che in quegli stessi anni intratteneva il tiranno di Cuma Aristodemo, A. MELE, *Aristodemo, Cuma e il Lazio*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studi (10-11 novembre 1986)*, Roma 1987, p. 169, ha detto che "costante (...) resta l'opposizione a quelle componenti etrusche che miravano alla conquista della pianura campana; componenti che facevano capo all'Etruria interna e alla sua aristocrazia fondiaria, responsabile della etruschizzazione di Capua; la città collegatasi dopo il 504 agli oligarchici cumani esuli, padrona essa pure della pianura campana e massima rappresentante della *tryphe* etrusca. (...) Che un atteggiamento diverso il tiranno assumesse invece verso componenti etrusche economicamente e socialmente più aperte può essere dedotto dal dispiegarsi dell'offensiva marittima degli Etruschi contro Cuma, una volta restaurata, con l'appoggio dei capuani, l'oligarchia, nonché (...) dai legami esistenti tra il tiranno e Tarquinio". Ipotizza una riconducibilità della fondazione di Capua all'area falisco-capenate, cioè all'Etruria meridionale interna, nell'ambito di una politica diversa da quella seguita dall'Etruria marittima, M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 2001, pp. 40; 42-45; 116-117.